

3 GENNAIO

1Gv 2,29-3,6 “*Chi rimane in Dio non pecca*”
Sal 97 “*Esultiamo nel Signore, nostra salvezza*”
Gv 1,29-34 “*Ecco l’agnello di Dio che toglie il peccato del mondo*”

Le due letture odierne sono accostate in ragione di un unico concetto: l’affermazione della potenza salvifica del sangue di Cristo, Agnello della nuova Pasqua, che lava i peccati del mondo. Infatti, l’Apostolo Giovanni così si esprime: «Voi sapete che egli si manifestò per togliere i peccati» (1 Gv 3,5); ed ancora nel testo evangelico: «Ecco l’agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!» (Gv 1,29). Non c’è nessun’altra forza che possa vincere la potenza del peccato che agisce nel mondo, se non il sangue dell’Agnello.

Nel testo epistolare giovanneo vi sono altri insegnamenti, che si collegano a questa affermazione principale. Innanzitutto, l’essere stati lavati dal sangue di Cristo ci costituisce figli davanti a Dio, perché il peccato era l’unico ostacolo che impediva una tale vicinanza. L’essere figli di Dio è, dunque, conseguenza di un sangue che è stato sparso e che ha vinto il dominio del peccato su di noi (cfr. 1 Gv 3,5). L’Apostolo aggiunge: «Chiunque rimane in lui non pecca» (1 Gv 3,6a), ed ancora: «Chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso» (1 Gv 3,3). Dinanzi a queste affermazioni, si comprende che la santità cristiana risulta dall’opera congiunta del Signore, che ha versato il suo Sangue, e dell’uomo, che deve comunque dare la sua risposta.

Il tema della santità viene anche presentato dall’Apostolo innanzitutto come un’esperienza filiale: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!» (1 Gv 3,1ab). Ogni cammino di santità inizia nel momento in cui nella coscienza del cristiano l’immagine del Dio Creatore, Legislatore e Giudice, si muta nella più autentica figura del Padre. Si può affermare che la paternità di Dio sia lo specifico dell’esperienza cristiana. La sensazione interiore di sentirsi, e di vivere da figli di Dio, è opera dello Spirito, come l’Apostolo Paolo afferma a chiare lettere nell’epistola ai Romani: «Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio» (Rm 8,14). È lo Spirito Santo, insomma, che comunica al nostro cuore i sentimenti del Figlio, che grida: «Abbà! Padre!» (Rm 8,15c). Ma rimanendo nella letteratura giovannea, il prologo è il testo che, a questo proposito, è certamente il più eloquente: nessun uomo può giungere da solo alla condizione della divina figliolanza; si diventa figli di Dio, solo dopo averne ricevuto il potere, mediante la fede, e dopo averlo liberamente

esercitato (cfr. Gv 1,12). Questo processo interiore ha come conseguenza, l'estraneità nei confronti del mondo: «Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui» (1 Gv 3,1cd). Nella prospettiva giovannea, Dio nel mondo è uno sconosciuto (cfr. Gv 17,25). Ne deriva che comincia a essere altrettanto sconosciuto, colui che ne diventa una testimonianza vivente sulla terra, avendo acquisito la sua somiglianza. Ma ne deriva ancora un'altra più importante conseguenza: tra coloro che hanno realizzato in sé tale somiglianza, scatta un'intesa e un reciproco riconoscimento che supera ogni legame umano; nasce cioè la comunione nello Spirito, che fa della Chiesa un segno terreno dell'amore trinitario.

Partendo da questi presupposti, è chiaro che, per l'Apostolo Giovanni, la santità non corrisponde all'applicazione di un codice morale, ma nasce da una logica imitativa e, più precisamente, dalla realizzazione della divina somiglianza: «noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (1 Gv 3,2de). Il linguaggio giovanneo qui è alquanto oscuro, ma il senso generale del suo pensiero si può esplicitare come segue: *essere santi significa sostanzialmente essere simili a Dio*, e ciò avviene, fin da ora, nella misura della generosità della nostra risposta al suo dono (cfr. Gv 1,12), ma deve giungere a una pienezza ancora sconosciuta, che sarà rivelata solo nella vita eterna. Il principio che produce la somiglianza del battezzato con Dio, è la contemplazione: *si diventa cioè simili a Dio, guardandolo*. E questo principio è valido sulla terra, dove ci trasformiamo nell'immagine dell'umanità di Gesù, contemplandola sulle pagine evangeliche, e sarà ancora più valido in cielo, dove vedremo Dio faccia a faccia: «noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è» (*ib.*). Non possiamo dubitare che l'Apostolo abbia connesso in senso causale le due cose: l'essere simili a Dio risulta dal vederlo. Questo processo inizia nel discepolato; segno inconfondibile della trasfigurazione del discepolo nei tratti del suo Maestro, è l'esperienza interiore della figliolanza, derivante dall'ascolto, fino a quando «lo vedremo così come egli è» (*ib.*). Vedere Dio e diventare come Lui è, quindi, un fenomeno in cui il vedere Dio è la causa e il diventare come Lui, l'effetto. In definitiva, è la conoscenza di Dio, ciò che spinge il discepolo ad uniformarsi all'Amato. Infatti, nel presente noi siamo simili a Lui, quando Cristo si manifesta nella sua Parola: conoscere Cristo è lo stesso che diventare simili a Lui. La sua Parola è efficace appunto nel senso che produce, in chi la ascolta, quello che dice. Nel futuro, quando lo vedremo faccia a faccia, scopriremo di essere diventati simili a Lui, perché in questa vita ci siamo lasciati trasformare a sua immagine nella forza della Parola, che è Spirito (cfr. Gv 6,63).

Anche nel brano evangelico odierno, la figura del Battista occupa un ruolo centrale. Al v. 29 il Precursore indica Gesù che passa, con l'appellativo di Agnello di Dio (cfr. Gv 1,29). Prima lo aveva definito come lo Sposo, ora come l'Agnello. Dietro l'immagine dello Sposo c'è tutta la

tradizione profetica; dietro l'immagine dell'Agnello, c'è invece la memoria dell'Esodo. L'Agnello pasquale immolato il 14 di nizan, rappresentava la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. Nel vangelo di Giovanni troveremo continui riferimenti all'Esodo. Qui, definire Cristo come Agnello, equivale ad annunciare una nuova pasqua di liberazione. Essa consisterà soprattutto nella eliminazione del peccato del mondo e nell'istituzione di un nuovo battesimo o meglio: il battesimo nello Spirito. Questa è l'opera specifica del Messia: battezzare nello Spirito, avendo cancellato il peccato del mondo attraverso la propria immolazione. Così, si apre il cammino pasquale dell'uomo dalla tenebra alla luce e dalla morte alla vita. Colui che battezza nello Spirito, ha lo Spirito che dimora in Lui in modo permanente. Il fatto che lo Spirito assuma l'aspetto di una colomba (cfr. Gv 1,32), si può ricondurre a un solo riferimento biblico, quello del primo racconto della creazione in Gen 1: lo Spirito di Dio si libra sulle acque caotiche primordiali. Sembra che lo Spirito di Dio ripeta su Cristo il suo aleggiare, in vista di una nuova creazione, che sarà compiuta in Lui. La discesa dello Spirito su Cristo vuole indicare anche l'investitura messianica, ossia l'unzione da parte del Padre. La parola "Cristo", infatti, altro non significa che "Unto". In quanto uomo, Egli è abilitato dal Padre, mediante la potenza dello Spirito, ad agire e parlare con autorità messianica. E ciò avviene a partire dal battesimo nel Giordano. Un'altra espressione, come definizione evangelica dell'identità di Gesù, è "il Santo di Dio" (cfr. Gv 6,69); essa si potrebbe tradurre "il consacrato di Dio", ossia l'Unto o il Cristo. Sono tutte definizioni dal medesimo significato. Questa unzione di Gesù, che ha luogo nel fiume Giordano, è essenzialmente diversa dalle unzioni dei re di Israele: essi venivano unti da un profeta, ma qui il Battista ha la funzione di un mero testimone; chi unge Gesù, comunicandogli l'autorità messianica e regale, è direttamente Dio, senza mediatori umani.

È importante anche notare come il Battista non riconosca il Messia in base al suo aspetto fisico (cfr. Gv 1,33a). Anzi, i due non si erano mai incontrati, prima di quel momento. Il Messia è riconosciuto da lui in base alla presenza dello Spirito (cfr. Gv 1,33bc-34). Il significato è molto chiaro: l'identità di Gesù non è raggiungibile attraverso i canali della scienza umana. Chi arriva alla conoscenza di Gesù come Signore, vi arriva per un impulso proveniente dallo Spirito. Nessuno può dire che Gesù è il Signore, se non sotto l'azione dello Spirito (cfr. 1 Cor 12,3). Questo concetto sarà riaffermato con forza dopo la risurrezione di Gesù dai morti: il fatto di avere vissuto con Lui per tre anni, non mette gli Apostoli e i discepoli in grado di riconoscerlo, quando Lui appare. Nessuno può accedere alla sua autentica identità, se non nella luce dello Spirito.